

Ascoltare il malato per curarlo meglio

Marco Maltoni: riflessioni sul compito del medico nella cura del paziente

Essere medico oggi, vivere i rapporti con le persone nel momento di massima fragilità fisica e psicologica, rappresentare per il malato l'unica ancora di salvezza: sentimenti, emozioni, responsabilità di una professione straordinaria, ma molto complessa.

Al prof. Marco Maltoni, Primario dell'Unità Operativa Cure Palliative della Ausl di Forlì, abbiamo chiesto alcune personali considerazioni in merito alla qualità del rapporto con il malato.

Quanto è importante il rispetto del malato, nell'azione di cura?

Il malato merita un ascolto attento, per conoscere timori, domande e convinzioni, sulla malattia e sulle ipotesi di cura, anche quando non fossero condivise dal curante e dalla sua équipe: la dignità e il rispetto dell'ammalato e dei suoi cari sono condizioni indispensabili per un concreto e costruttivo dialogo di cura.

Perché ogni tanto si verificano atteggiamenti di poca disponibilità o addirittura insofferenza verso i pazienti da parte del personale sanitario?

La medicina e l'assistenza moderne hanno privilegiato, in ambito formativo, la conoscenza degli aspetti "tecnici", ritenendola del tutto esauritiva. E' stata invece, il più delle volte, disattesa una riflessione costante sui motivi profondi della propria azione e sulle relazioni umane che si creano nella azione terapeutica. Qualcuno può essere cresciuto all'ombra di "maestri" appassionati del proprio lavoro e consapevoli dell'importanza di contatti positivi con il malato, ma più spesso passa sotto silenzio la peculiarità (il rapporto umano) del lavoro in sanità.

Essere operatore sanitario oggi è conseguenza di una vocazione personale o un'occupazione come tante altre?

Il medico e l'operatore

sanitario non hanno per le mani oggetti inanimati o animali particolarmente intelligenti, ma "esseri che cercano il senso della loro sofferenza, ovvero il nesso fra la vita e il destino per cui si sentono fatti" (G. Cesana).

Per questo è essenziale che si riscoprano e si "purifichino" le ragioni dell'impegno quotidiano. Essenzialmente bisogna ridirsi tutti i giorni, che i bisogni e i desideri della persona malata sono gli stessi di "noi sani", solo che a quelle domande, nel momento della malattia, viene tolta la "sordina" e diventano un grido di dolore o di rabbia, di fronte al quale bisogna cercare di non scappare.

Le cure palliative puntano molto sulla qualità della vita del malato grave: in due parole come si sostanzia la vostra attività?

Cerchiamo di affrontare in modo unitario i bisogni del malato e della sua famiglia.



Marco Maltoni, primario dell'U.O. cure palliative dell'AUSL di Forlì (foto Michelini)

Il miglior controllo possibile dei sintomi fisici è necessario, ma non sufficiente, e deve essere inserito in un contesto di presa in carico globale. Spesso non è possibile mantenere una "qualità della vita", intesa come espressione di autonomia, ma non può andare perduta quella "qualità della vita" che consiste nella presenza e permanenza di legami familiari e amicali, supportati da una professionalità dedicata.

GIGI MATTARELLI

Dalle Filippine, cappellano al Morgagni-Pierantoni

Padre Jesus Diaz, filippino, della Comunità dei Servi di Maria di San Pellegrino, è cappellano dell'ospedale Morgagni-Pierantoni dal 2009, quando sostituì padre Arnaldo Donghi, e da allora vive quotidianamente il dolore dei malati.

Padre Jesus, con la maggior parte dei pazienti, che vanno e vengono, non dev'essere facile costruire un rapporto duraturo...

"Anche se non è facile, ci provo cercando di seguire due valori: il rispetto e la pazienza. Molti mi dicono di non essere credenti e di non voler parlare con me, ma io, come servo di Dio, sento di doverli visitare e aiutare lo stesso. L'importante per me è parlare con loro, perché la malattia fisica a volte diventa spirituale e psicologica, quando non si capisce il motivo della sofferenza. In molti mi chiedono perché soffrono".

E lei cosa risponde?

"In realtà, più che la mia risposta, vogliono raccontare la propria storia. Io li ascolto, cerco di incoraggiarli e di essere loro di conforto, non importa se sono credenti o meno. Dico loro che non si può sfuggire a questo mondo e che la sofferenza è parte della nostra vita, della nostra carne, e come tale dev'essere accettata".

In mezzo a tanto dolore, cosa l'aiuta ad affrontare il suo compito?

"Lavorando in ospedale posso "educare" i pazienti e alleviare il loro dolore. Molti di loro pensano di essere stati abbandonati da Dio, ma io cerco di fargli capire che Dio non vuole il male e che intorno a loro ci sono continuamente segnali di bene: i medici, gli infermieri, i familiari che gli fanno visita sono tutti strumenti di Dio, attraverso i quali è presente".

VALERIA DEL SORDO